

Omelia nell'anniversario della dedizione della Cattedrale

1. Per ogni comunità cristiana il giorno anniversario della dedizione di una chiesa è sempre motivo di festa e di gratitudine perché ha l'occasione di ripetere al Signore: «nel tuo amore per l'umanità hai voluto abitare là, dove è raccolto il tuo popolo in preghiera» (cfr *Prefazio B*, nell'anniversario della Dedicazione). Quando, poi, si tratta della chiesa Cattedrale, l'intera Diocesi è in festa. È una sorta di ricorrenza di famiglia e noi oggi ci ritroviamo qui in preghiera, come per le feste più intime.

Tu ci hai dato la gioia di costruirti fra le nostre case una dimora, diremo fra poco nel Prefazio. Quando fu costruita la prima Basilica di San Giovanni Battista, fu il segno di una nuova tappa nella vita della Chiesa di Roma, che finalmente poteva esprimere liberamente il suo culto. L'imperatore Costantino la fece erigere, come sappiamo, su proprietà imperiale, posta ai margini dell'accampamento militare della II Legione Partica, che ormai era stanziata altrove, nella Mesopotamia sulle rive del Tigri. Tra i beni di cui la dotò c'erano, dunque, come riferisce il *Liber Pontificalis* (XXXIV, 30), anche le caserme abbandonate dai legionari e le case lasciate dalle loro famiglie. In quella Basilica Costantiniana i cristiani che ormai vivevano in questo territorio poterono così riunirsi per celebrare i divini misteri e ritrovarsi per lodare il Signore. Quando, poi, alla fine del secolo VIII un incendio distrusse la primitiva Basilica, il papa Leone III la fece ricostruire e di nuovo ci fu la gioia, ora per una casa ritrovata. Questa gioia si è poi ripetuta altre volte nei secoli, da ultimo il 21 settembre 2008 quando il papa Benedetto XVI consacrò il nuovo altare, su cui oggi celebriamo il sacrificio eucaristico, e inaugurò la nuova Cattedra episcopale dalla quale il Vescovo presiede alla sua Chiesa *in loco Dei patris*.

Da questa Cattedra assume nome e dignità singolare la chiesa di cui oggi celebriamo l'anniversario della Dedicazione. L'impalcatura e le transenne, che oggi occupano e delimitano la navata laterale, dicono che ancora oggi noi continuiamo ad amare la nostra Cattedrale e a volerla bella e decorosa. Sì, vogliamo ancora e per mille altre volte ripetere al Signore: *Tu ci hai dato la gioia di costruirti fra le nostre case una dimora*.

2. Se poi consideriamo i testi della Liturgia di questa solennità, ci rendiamo conto che tutti convergono nel dirci una cosa sola: tutto quanto si vede e si ammira di esteriore in questo Tempio, deve avere un chiaro riflesso e un vero riscontro nell'intimo di ogni fedele. Anche Gesù, nel racconto evangelico del suo incontro con la donna di Samaria ci ha avvertito che è questa l'ora «in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23). Egli sposta, così, la nostra attenzione oltre un luogo esteriore: non il monte Garizim, la montagna dei Samaritani, e neppure Gerusalemme!

Nei giorni scorsi, per prepararmi spiritualmente a celebrare questa solennità ho avuto modo di leggere un testo di Ugo di San Vittore, un monaco vissuto all'epoca di San Bernardo, nel quale egli paragona la dedizione di una chiesa a un suo battesimo: la chiesa, dice, è dedicata a Dio perché in essa gli uomini possano essere rigenerati per la salvezza e mediante la grazia della rigenerazione divenire membri della Chiesa, corpo di Cristo. A motivo di questa finalizzazione, tutto ciò che si vede nel tempio deve esserci invisibilmente, ma davvero nel cuore di un fedele («quod enim in hac domo orationis visibiliter per figuram exprimitur, totum in anima fideli per invisibilem veritatem exhibetur», *De Dedicazione ecclesiae*, cap. I: PL 176, 439). Senza questa corrispondenza il nostro culto sarebbe falso, ipocrita e meriterebbe il rimprovero del profeta, ripreso da Gesù quando disse: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: 'Questo

popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini'» (*Mc 7,6-7*; cfr *Is 29,13*).

Il Signore ci chiede, perciò, di pregare in modo diverso dagli ipocriti e aggiunge: «Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto...» (*Mt 6,6*). La *camera* di cui parla il Vangelo è la stanza più interna di una casa, il suo luogo più appartato che può essere chiuso e non visibile all'esterno. Nel vangelo secondo Luca il termine indica chiaramente la dispensa, dove si tenevano i viveri (cfr *12,24*); una stanza, perciò, fornita di tutto quanto occorre per alimentarsi, per nutrirsi. Nel linguaggio dei mistici questo luogo della preghiera è spesso identificato con la *cella vinaria*, di cui si legge nel Cantico dei Cantici (2,4). Di esso Sant'Ambrogio diceva: è dentro di te, nel punto in cui si raccolgono tutti i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti; il luogo della preghiera sta sempre con te; è dovunque c'è intimità e lì ci sei tu solo con Dio («hoc orationis cubiculum ubique tecum est et ubique secretum est, cuius arbiter nullus est nisi solus Deus»): *De Cain et Abel* I,9,38: *PL* 14, 335).

Gesù aggiunge che entrando in questo luogo interiore c'è bisogno di *chiudere a chiave la porta*. Lo dice perché, ovviamente, occorre tenere il cuore lontano dal chiasso del grande supermercato del mondo. Una frase di Seneca, spesso citata nell'antichità, dice: *non discentes necessaria, quia supervacua didicerunt*, non si è capaci di comprendere l'essenziale, quando si è riempito l'animo di cose inutili (*Epist. morales ad Lucilium* XI-XIII, 88, 37). Se ciò si diceva nel I secolo, significa che il consumismo prima ancora di essere una malattia sociale, è un'infermità dello spirito, una patologia del cuore. Se la mente e il cuore sono sempre un mercato dove entra ed esce chiunque abbia mercanzia da offrire, allora pregare diventa impossibile.

E allora, «quest'anima mia che ho messo tante volte [...] a servizio di tutte le immagini fuggitive e di tutti i richiami profani, i pensieri futili... quest'anima mia, alunna infedele della scuola di Dio, dovrò riprenderla, dovrò calmarla, ricomporla, abituarla di nuovo a sentire e a pensare rettamente... Bisogna che impariamo a tacere, a raccoglierci, ad adorare in silenzio, a comporre interiormente qualche parola degna di Dio, ad estasiarci all'eco delle parole del Signore: ascoltarle, ripeterle, scandirla, lasciarle depositare nel fondo dell'anima e poi decantarle da ogni profanità, finché diventino limpide e consolatrici» (G.B. MONTINI, *Meditazioni*, Roma 1994, p. 63. 67).

3. Mi domanderete: è il caso di porre l'accento su questo, mentre celebriamo l'anniversario della nostra Cattedrale? Di una chiesa, cioè, dove ci si riunisce per cantare insieme, per lodare insieme, per invocare insieme, per intercedere insieme? Non dovrebbe esserci soprattutto qui la voce che canta, che grida al Signore e la risposta corale e gioiosa alla sua Parola? Non lodava, forse, San Girolamo i romani perché nelle chiese facevano risuonare il loro *Amen* come un tuono, che scuoteva le pareti dei templi pagani? («Ubi alibi tanto studio et frequentia, ad Ecclesias et ad Martyrum sepulcra concurritur? ubi sic ad similitudinem coelestis tonitrui *Amen* reboat, et vacua idolorum templa quatiuntur?», *In Epist. ad Gal.* II: *PL* 26, 353). Certo è così. Accade, però, anche a noi di avere, nello spazio di una chiesa, o di una cappella un luogo preferito, dove abitualmente amiamo appartarci per pregare. È il mio posto di preghiera! Ho ancora negli occhi quello dove sostava il mio anziano parroco ed io lo guardavo con i miei occhi di ragazzo e intanto nel mio cuore germogliava la vocazione al sacerdozio.

In ogni caso, a monte- o nella zona profonda - della stessa preghiera comunitaria ci deve essere la preghiera *nel segreto*. Nella preghiera comune, la *mia* preghiera! Anche a ciò, credo, si potrebbe applicare l'indicazione *Mens concordet voci* che, presente nella Regola di San Benedetto (XIX,7), il Papa commentò ai nostri Sacerdoti nel memorabile incontro del 31 agosto 2006. *Extra te*

est domus orationis humanae, intra te sit domus orationis tuae, dice un testo antico (cfr *PL* 46, 1002), ossia: all'interno della preghiera comunitaria deve sempre esserci la preghiera personale.

Viceversa, a quello che cantiamo con le labbra, non facciamo mai mancare l'intelligenza del cuore e la consonanza della mente: *ut quod ore canitis, corde intelligatis, et mens concordet voci* (AIMONE DI HALBERSTADT, *In Ep. ad Colos.* Cap. III: *PL* 117, 1761).

Basilica Cattedrale di Albano 30 agosto 2010

✠ Marcello Semeraro, vescovo